

Pier Cesare Bori

"In spirito e verità" secondo Lev Tolstoj, esegeta e scrittore

1. L'11 maggio 1897 il treno espresso che va da Mosca a San Pietroburgo è costretto ad una lunga sosta tra due stazioni secondarie. Il filosofo e poeta Vladimir Solov'ëv scende dal treno, e si aggira nella foresta in una lunga meditazione, tra gli aromi della terra e delle piante e il canto degli uccelli. Come volgere al bene il resto della vita che rimane, mentre il fuoco delle emozioni e il flusso delle cose esterne necessarie tende a trascinarci via? Ci sono alcuni - Solov'ëv pensa sempre di più ossessivamente a Tolstoj - che predicano l'impassibilità e la non-azione (*bezstrastie e nedelanie*), al modo stoico e buddhista. Altri praticano l'abbandono senza ritegno a queste forze esteriori. "Ma c'è un altro modo, quello più giusto: al flusso esterno, che cerca di trascinarci via l'anima, occorre opporre non l'indifferenza stoica, ma un nuovo sentire, che sa rispondere con il bene al male e che genera dentro di noi un'altro flusso autonomo di movimento e di azione, che sempre più espande e rafforza il nostro essere. L'acqua del primo flusso, la soddisfazione delle passioni mediante atti esterni, appaga solo per un momento la sete dell'anima; l'acqua del secondo flusso, la trasformazione della passione cattiva in un buon sentimento, è appagamento costante e infinito dello spirito, è crescita ininterrotta e affermazione della vita senza diminuzione e perdita. Chi berrà di quest'acqua, non avrà sete in eterno, e quest'acqua diverrà in lui una sorgente di vita, che fluisce per la vita eterna". Era l'inizio della primavera, in Russia, ed era la domenica dopo Pasqua in cui la chiesa ortodossa legge Giovanni. 4, la "domenica della samaritana".

La lettura che Solov'ëv (editore, in quegli anni di Platone in russo) propone dell'episodio della Samaritana accentua e valorizza la presenza di eros, nell'incontro tra Gesù e la donna, opponendo le due correnti, l'eros terreno a quello celeste, con un certo ricordo del Simposio. E' una importante tradizione di lettura che si potrebbe ricondurre a quel modello contemplativo, noetico, di ascendenza origeniana, ben illustrato qui dalla relazione di Gaetano Lupieri. Ma quale fondamento ha la polemica di Solov'ëv contro Tolstoj? Anzi: come interpreta Tolstoj il racconto della Samaritana?

2. La traduzione del Vangelo da parte di Tolstoj attraversa diverse fasi. 1. La prima e fondamentale è quella della *Unificazione e traduzione* (primi mesi del 1881, pubblicata solo nel 1882-3 a Ginevra si legge nell'Opera completa nei voll. 23 e 24 dell' Opera completa. 2. La seconda, immediatamente successiva alla prima, è quella della *Breve esposizione dell'Evangelo*, il cui manoscritto del 1883 è stato pubblicato nell'Opera completa nei voll. 24, 801-938. 3. Il terzo momento è costituito dalle correzioni, che compaiono nell'edizione londinese curate da V. Certkov del 1905, quest'ultima pubblicata da Nicolas Weisbein col titolo *Abregé de l'Evangile*.

Non è il caso attardarsi in questioni filologiche (che pur esistono, e sono ancora da risolvere). Cercherò di fornire l'essenziale. Il racconto di Gv 4 viene inserito da Tolstoj nel capitolo II che è destinato a illustrare l'idea negativa di Dio, quel che Dio non è: "Gesù andò nel deserto, conobbe la forza dello spirito...tornò nel mondo e spiegò che Dio è nel mondo e che il suo regno era venuto" . A nulla servono le numerose pratiche di purificazione e i sacrifici del Levitico, che si rinnovano nella pratica sacrale della chiesa (PSS 24, 99-103). Il capitolo II contiene dunque "il rifiuto del sabato"; "la cacciata dal tempio e il rifiuto di un culto esteriore"; la "conversazione con la samaritana"; "la purificazione dello spirito e il vero culto" (si tratta di Gv 3, 22-35 e della polemica con i farisei; "le voci sul Cristo"). Il capitolo II è concluso da una nota finale che parafrasa tutta la precedente lettura: il titolo è "il nuovo culto nello spirito con i fatti" e "il rifiuto del Dio giudaico". Il capitolo II è dunque dominato dal tema del "culto fattivo", *bogougoz/denie delom*, idea che Tolstoj aveva ricavato dalla sua interpretazione del Prologo. Aveva a quel punto tradotto Gv 1, 17: "Mosé ci ha dato la legge. Il culto fattivo ci è donato da Gesù". *Bogougoz/denie delom* contiene l'idea del culto che piace a Dio consiste nell'operosità, e perciò è il culto reale, idea dunque di fattività, di

effettività, di efficacia. L'episodio della samaritana viene tradotto con vari interventi che sarebbe lungo esaminare qui. L'essenziale (che si riverserà comunque sulla *Breve esposizione* di cui si dirà dopo) viene riassunto con una nota che spiega "il senso generale della conversazione di Gesù con la samaritana". La traduco integralmente, credo per la prima volta in italiano.

Gesù, predicando il regno di Dio, che consiste nell'amore della gente fra di loro, va nella campagna e nei villaggi e una volta, passando nel paese dei samaritani, che sono ostili ai giudei, chiese da bere a una donna samaritana. La donna, con il pretesto che lui è ebreo, e lei samaritana, gli rifiuta quella che è il più semplice gesto (*delo*) di amore.

Nelle spiegazioni di questo passo questo tratto del rifiuto della donna di dare dell'acqua è abitualmente dimenticato, mentre è la chiave per la sua comprensione.

La donna dice che agli ebrei non è lecito associarsi ai samaritani e per questo non gli dà da bere. Ma lui le dice che con questo rifiuto si priva dell'acqua viva, che è l'amoroso stare insieme agli altri uomini (*ljubovnogo obscenija s ljudmi*), proprio quello che dà la vera vita. Egli le dice che non solo non ha difficoltà a prendere acqua da lei, ma che è anche pronto a insegnare a lei, come a tutti gli altri, quella rinascita che le darà la vita autentica.

All'osservazione di lei, che lui non può farlo, perché essi, gli ebrei, hanno il loro Dio e loro, i samaritani, il proprio, ovvero il loro luogo per rendere culto a Dio, egli le dice, come per spiegare la distruzione del tempio: "E' venuto ora il tempo di rendere culto a Dio non qua e là, ma *dappertutto*, perché occorre rendere culto non a quel Dio, che non conosciamo, ma a quello che conosciamo, come il figlio conosce il padre", cioè le ripete quel che è detto nell'Introduzione, che Dio nessuno lo conosce e che solo il figlio l'ha manifestato, e quel che è detto nel dialogo con Nicodemo che "diciamo quel che conosciamo e vediamo, che solo il figlio, che viene dal cielo, ci ha manifestato Dio". E, esprimendo il senso dell'Introduzione, dove è detto che l'insegnamento di Gesù fu insegnamento del *bene*, dice che il padre cerca adoratori dovunque, adoratori nei fatti e nello spirito, perché Dio è spirito (PSS 24,130 s.).

Questa interpretazione complessiva suppone alcune operazioni esegetiche. Anzitutto l'omissione di 15-17 come poco significativi e svianti (la donna ha molti uomini e Gesù la sbalordisce con sua chiarezza) sicché si passa direttamente dal v. 14 ("...l'acqua che io gli darò, genererà in lui una fonte d'acqua che corre verso la vita eterna, fuor dal tempo") al v. 19: ("Disse la donna: vedo, signore, che tu sei un profeta"). Inoltre del v. 22 "la salvezza è dai giudei, viene omesso: "...ma noi adoriamo chi conosciamo" e basta. Inoltre, a proposito del v. 24: "Dio è spirito e occorre rendergli culto *duchom i delom*, con lo spirito e fattivamente", Tolstoj nota: "*aletheia*: traduco *delom*, sulla base del fatto che in molti luoghi del NT ha questo significato e qui mostra la contrapposizione di culto esteriore e di culto effettivo; inoltre *istina* (verità) e *duch* (spirito) sarebbero pleonastici" (PSS 24, 130). I vv. 27-42 sono considerati superflui.

3. Uno sguardo alle fasi successive, la *Breve esposizione* nella prima redazione. Di questa la parte più significativa, omessa nell'edizione londinese, sono le introduzioni ai capitoli. Il secondo capitolo ha il titolo. "Dio è spirito., per questo l'uomo non deve lavorare per la carne, ma per lo spirito. "Che sei nei cieli"". Anche questo passo non è mai stato tradotto.

Poi Gesù disse anche che non è necessario adorare Dio in alcun luogo speciale e che è necessario servire il Padre fattivamente [*delom*] e con lo spirito. E' impossibile vedere e indicare lo spirito. Lo spirito è la coscienza della propria condizione filiale dinanzi allo spirito infinito [*soznanie....synovosti dichu beskonecnemu*, alquanto inusitato in Tolstoj]. Il tempio vero è il mondo umano, riunificato dall'amore. Disse che ogni atto di culto esteriore non è falso e dannoso solo quando contribuisce ad opere malvagie, come il culto giudaico, che prescriveva l'uccisione e consentiva di trascurare i genitori, ma è dannoso perché adempiendo i riti esteri ci si ritiene giusti e ci si esonera dalle opere dell'amore. Disse che cerca il bene e compie le opere dell'amore solo colui

che sente la propria imperfezione. Per compiere le opere dell'amore, occorre considerarsi imperfetti. Ma il culto esterno induce all'inganno di sentirsi soddisfatti di se stessi. Ogni culto esterno è inutile e deve essere rigettato. E' impossibile mettere insieme le opere dell'amore e la pratica dei riti ed è impossibile compiere le opere dell'amore sotto forma di un culto esterno. Si è figli di Dio nello spirito e per questo occorre servire il padre spiritualmente [*duchom*] (PSS 24, 824).

La versione è basata sulla *Riunificazione*, ma è più libera e scorrevole. Essa suona così:

Gv 4, 4 Accadde una volta a Gesù di passare attraverso la Samaria 5. e si trovò a passare vicino al villaggio samaritano di Sichar, presso il luogo che Giacobbe aveva donato a suo figlio Giuseppe. 6 C'era qui la fonte di Giacobbe. Gesù era spassato per il viaggio e sedette presso la sorgente. 8 I suoi discepoli invece andarono in città per il pane. 7. Venne da Sichar una donna per l'acqua. Gesù le chiese di dissetarlo. 9. Allora lei gli dice: Come, mi chiedi da bere? Voi giudei non praticate noi samaritani. 10. Ma lui le dice: Se sapessi chi sono e se sapessi che cosa insegno, non mi parleresti così, ma mi daresti da bere, e io ti darei l'acqua della vita. 13. Chi si disseta con la tua acqua, avrà poi ancora sete. 14 Ma chi si disseta con la mia acqua, sarà per sempre appagato, e questa mia acqua lo condurrà alla vita eterna. 19. La donna capì che parlava di cose divine, e gli disse: Vedo che tu sei un profeta e che vuoi insegnarmi. 20 Ma come puoi insegnarmi le cose divine, se tu sei un giudeo e io una samaritana? I nostri pregano Dio su questo monte, mentre voi giudei dite che la casa di Dio è solo a Gerusalemme. Non mi puoi insegnare le cose divine, perché voi avete una fede, noi un'altra. 21. Gesù le dice: Credimi, donna, è ormai venuto il tempo in cui non su questo monte e non in Gerusalemme si pregherà il Padre. 22 Perché se pregano Dio, pregano colui che non conoscono, ma se pregano il Padre, pregano colui non possono non conoscere. 23. E' giunto il tempo in cui coloro che veramente adorano Dio adoreranno non Dio, ma il Padre in spirito e fattivamente. Dio ha bisogno di persone che lo adorino così. 24. Dio è spirito e occorre adorarlo in spirito e fattivamente. 25. La donna non capendo di che parlasse dice: Ho udito che verrà l'inviato di Dio, colui che chiamano l'unto. Lui allora racconterà tutto. 26. E Gesù le dice: Solo io che ti parlo. Non aspettare oltre (PSS 24, 828 s.).

Dell'edizione londinese (1905), a parte l'omissione delle introduzioni capitolo per capitolo, l'unica variante significativa è la sostituzione di *delom* con il plurale *delami*, "con i fatti".

4. Dopo il rivolgimento religioso, la produzione letteraria di Tolstoj non si arresta, come invece aveva temuto Turgenev. Ma evidentemente ne è segnata in profondità. Una verifica è costituita dalla presenza, assai importante, del tema del culto in spirito e verità, che si può bene riconoscere quando si è messa a fuoco previamente la sua presenza nel contesto esegetico: ciò che quasi mai la critica ha saputo fare.

Le memorie di un pazzo (Zapiski sumas/eds/ego) un testo fortemente autobiografico del 1884, termina con una scena alquanto misteriosa.

Ero andato in chiesa, avevo assistito alla liturgia e avevo pregato e ascoltato bene, e mi sentivo commosso. E a un tratto portarono la prosfora [il pane benedetto], poi andammo verso la croce, cominciammo ad affollarci, e poi, all'uscita, c'erano i mendicanti. A un tratto mi fu chiaro che tutto ciò non avrebbe dovuto esserci. E non solo che non avrebbe dovuto esserci, ma che non c'era affatto, e che se non c'era, allora non c'era nemmeno la morte, né la paura, e non c'era più in me lo strazio di prima e io non avevo più paura di nulla. Allora la luce mi illuminò ormai interamente, e io divenni quello che sono. Se non c'è niente di tutto ciò, allora è prima di tutto in me che non c'è. E lì stesso, sul sagrato, detti tutto ciò che avevo con me, 36 rubli, ai poveri, e andai a casa a piedi, conversando con il popolo (PSS 26, 472-474).

E' probabile che i termini precisi con cui è descritta la trasformazione del protagonista ("tutto ciò" è appunto la chiesa, il rito, che prima frequentava assiduamente) possano ricevere luce dall'idea di culto in spirito e fattivo, cui Tolstoj era giunto in quegli anni.

I tre startsy (Tri startsa), del 1885, contiene in epigrafe Mt 6, 7 s.: "Nel pregare non sprecate parole...". E' la storia di un prelato, che scopre su un'isola deserta tre santi asceti, così ignoranti che ignorano persino il Padre nostro. Insegna loro la preghiera, prende commiato, ma già in viaggio viene miracolosamente raggiunto di tre, che correndo prodigiosamente sul mare, implorano il prelato di insegnare il Padre nostro, che l'hanno dimenticato. Il prelato capisce l'insegnamento sulla vera preghiera.

Ancora più pertinente *I due vecchi (Dva starika)*, sempre del 1885, che porta in epigrafe precisamente Gv 4, 19-23, nel testo canonico. Dei due vecchi Efim e Elisej che vanno a Gerusalemme in pellegrinaggio, quello veramente santo è Elisej, che non arriverà mai a Gerusalemme, perché si ferma per strada a soccorrere una famiglia disperatamente bisognosa: "Te ne vai -dice a se stesso Elisej - a cercare Cristo di là dal mare, e ti perdi in te stesso. Bisogna sistemare questa gente". Nel frattempo Efim arriva a Gerusalemme, ed è certo di vedere tra gli oranti al Sepolcro l'amico, che credeva di avere preceduto. Ma non riesce a raggiungerlo. Tornato a casa, va a trovare Elisej, e lo vede avvolto di luce, lavorare con le api.

La finale di *Padre Sergij (Otets Sergij)*, scritto nel 1890/1, rivisto nel 1898, rappresenta il nobile ex-ufficiale, l'ex santo famosostarets che divenuto vagabondo, trovando nella sua fuga ospitalità presso di lei, scopre in un'umile donna di casa, oppressa dal lavoro per la famiglia, qualcuno che pratica veramente il culto in spirito e verità. Kasatskij (Padre Sergio) apprende che frequenta poco la chiesa, che prega, ma poco bene, "l'unica cosa che vedo è tutto il mio schifo". Egli medita: "Io ho vissuto per gli uomini col pretesto di Dio, e lei vive per Dio, immaginandosi di vivere per gli uomini. Sì, una sola azione buona, una tazza d'acqua offerta senza pensiero di ricompensa, è più preziosa di tutti i benefici che ho portato alla gente. Ma c'era in me almeno un poco di desiderio sincero di servire Dio?...Sì, ma tutto è stato sporcato, soffocato dalla gloria degli uomini. Lo cercherò". E lo trova mescolandosi (si ricordi la finale di *Le memorie di un pazzo*) mescolandosi tra i poveri, rifiutando di dare il suo nome alla polizia ("era un servo di Dio") e facendosi deportare in Siberia, dove lavora come domestico ("lavora nell'orto del suo padrone, e insegna ai bambini, e accudisce i malati").

5. L'idea del culto in spirito e verità regge tutta la famosa descrizione oltraggiosa della liturgia in carcere in *Resurrezione* (1899), dopo la quale il commento appunto suona:

A nessuno dei presenti, a cominciare dal sacerdote e da coloro che assistevano sino alla Maslova, veniva in mente che quello stesso Gesù il cui nome il sacerdote aveva ripetuto sibilando migliaia di volte, lodandolo con gli epiteti più strani, aveva vietato precisamente tutto quello che si faceva lì; aveva vietato non solo quell' insensata e oltraggiosa ripetizione di parole magiche di sacerdoti e maestri sul pane e sul vino, ma nella forma più chiara aveva vietato che gli uni chiamassero gli altri maestri, aveva vietato di pregare nei templi e aveva comandato a ciascuno di pregare in solitudine, aveva vietato i templi stessi, dicendo che era venuto a distruggerli e che bisogna pregare non nei templi, ma in spirito e verità [*v duche, i istine*]; e soprattutto, aveva proibito non solo di giudicare la gente e di tenerli in prigione, di tormentarli, di oltraggiarli, di punirli, come si faceva lì, ma aveva proibito ogni violenza, dicendo che era venuto a portare ai prigionieri la libertà (I, 40, PSS 32, 137).

Erano cose che Tolstoj andava ripetendo da circa vent'anni, ma *Resurrezione* fece rumore. Ne seguì la decisione di condanna del Santo Sinodo del 20-22 febbraio 1901, che fra le motivazioni conteneva appunto la menzione di avere oltraggiato il più santo dei sacramenti, l'eucarestia. Tolstoj avrebbe replicato con molta durezza nella sua *Risposta*.

6. Tolstoj poteva altrimenti essere anche moderato. Sapeva ammettere, come ne *La bottega del caffè di Surat* (*Suratskaja kofejnaja*, 1887, da Bernardin de Saint Pierre), con un saggio cinese, che "colui che vede tutta la luce del sole che riempie il mondo non deve giudicare e disprezzare l'uomo superstizioso che nel proprio idolo vede soltanto un raggio di quella stessa luce e non dovrà disprezzare nemmeno il non credente che è accecato e non vede affatto la luce". Molto più tardi avrebbe dato un simpatetico ritratto di un prete, *Padre Vasilij*, che vive inconsapevolmente e lietamente di una vita di sacrificio, e quando dice il Padre nostro, si domanda se veramente ha rimesso i debiti...

Questa capacità di simpatia per la religione popolare viene a Tolstoj anzitutto dalla sua educazione tradizionale. Si ricordi la scena bellissima di *Infanzia* (1856) in cui i bambini assistono di nascosto alla preghiera "in segreto" dello *jurodivyj*, del "folle per Dio" Gris/a, che prega secondo il comandamento di Gesù (Mt 6, 6).

"Gris/a, grande cristiano! La tua fede era così potente, che tu sentivi la vicinanza di Dio, il tuo amore era così grande, che le parole si riversavano da sole dalle tue labbra, tu non le sottomettevi al ragionamento... E che lode altissima tributasti alla Sua grandezza, quando, non trovando parole, piangendo ti prostrasti a terra!" (*Infanzia*, XII; PSS 1, 35).

La comunione con il popolo gli è "inesprimibilmente cara", dirà nella *Risposta al Sinodo*; Ma c'era stata anche l'influenza di Pascal. A metà degli anni Settanta leggeva Pascal. Il 20-23 marzo 1876 aveva scritto a "tante Alexandrine" parole di ammirazione per i *Pensieri*: "che libro e che vita meravigliosi!". L'influsso pascaliano spiega come in questo periodo Tolstoj seguisse temporaneamente il consiglio di sottomettersi esteriormente al rito, per soggiogare l'intimo e rendersi docile alla fede: "Osservando i riti della chiesa io domavo la mia ragione e mi sottomettevo la tradizione che era propria di tutta l'umanità" (*Confessione XIII*; PSS 23, 50). Così, nel mese di luglio del 1877 visitava con Strachov il famoso monastero di Optina Pustyn. Tolstoj non ricavò molto da questo, come da parecchie altre visite a monasteri che compì in quel tempo. Il 17 aprile 1878 partecipava alla liturgia pasquale. Prova grande difficoltà, scrive nel suo diario, il 22 maggio, soprattutto di fronte ai canti e preghiere in omaggio al sovrano, di cui è ricca la liturgia. "A tutto ciò che si trova nella liturgia posso dare una spiegazione soddisfacente. Ma *Lunga vita e Prevalga sui suoi nemici* sono un sacrilegio. Un cristiano [non ha nemici, *cancellato*] deve pregare per i suoi nemici, e non contro di loro"(PSS 48, 69 s.). *Confessione* dice con chiarezza le sue difficoltà di allora, al tempo alla guerra russo-turca, del 1877: "In quel tempo in Russia c'era la guerra. E i russi, in nome dell'amore cristiano, cominciarono a uccidere i loro fratelli...E io rivolsi la mia attenzione a tutto quello che veniva fatto dagli uomini che professava in cristianesimo e inorridii" (cap. XV; PSS 23, 56).

7. C'è sicuramente una fonte per comprendere questa difficoltà tolstoiana. Jean Jacques Rousseau ha un ruolo enorme nella formazione di Tolstoj. Il nome di Rousseau compare nella prima pagina: 17 marzo 1847, Tolstoj ha 19 anni: "Sono d'accordo con Rousseau, che occorre la solitudine [...] Lascia agire la ragione: la ragione dell'individuo è una parte di tutto ciò che esiste". In particolare è importante per Tolstoj la religiosità della *Professione di fede del Vicario Savoiaro* nell'*Emile*, che egli legge ripetutamente: cfr. nel diario il 29 giugno 1852, l'8 luglio 1853, il 19 ottobre 1853. Orbene, la *Professione* contiene una precisa menzione del culto in spirito e verità, verso la conclusione, ove si parla di "culto uniforme"

Il fallait un culte uniforme; je le veux bien: mais ce point était-il donc si important qu'il fallût tout l'appareil de la puissance divine pour l'établir? Ne confondons point le cérémonial de la religion avec la religion. Le culte que Dieu demande est celui du coeur; et celui-là, quand il est sincère, est toujours uniforme. C'est voir une vanité bien folle de s'imaginer que Dieu prenne un si grand intérêt

à la forme de l'habit du prêtre, à l'ordre des mots qu'il prononce, aux gestes qu'il fait à l'autel, et à toutes se genuflexions. Eh! mon ami, reste de toute ta hauteur, tu sera toujours assez près de la terre. Dieu veut être adoré en esprit et vérité: ce devoir est de toutes les religions, de tous les pays, de tous les hommes. Quant au culte extérieur, s'il doit être uniforme pour le bon ordre, c'est purement une affaire de police; il ne faut point de révélation pour cela.

Tolstoj riprenderà questo testo, per il suo *Ciclo di lettura*, più di cinquant'anni dopo cui lavorò nei primi anni di questo secolo. Si tratta di una parafrasi che merita attenzione. Ecco il passo citato nella parafrasi tolstoiana:

Dicono: occorre un culto uniforme. Ma il culto che Dio domanda è quello del cuore: e questo è sempre uniforme, se è sincero. E' stolto pensare che per Dio sia così importante l'abito del sacerdote, la correttezza delle parole che egli pronuncia, e i gesti che compie all'altare e le sue genuflessioni. No, amico mio, ergiti in tutta la tua altezza e rimarrai nondimeno ben vicino a terra. Dio vuole che noi lo adoriamo in spirito e verità e in questo è il compito di tutte le religioni di tutti i paesi e di tutti gli uomini. Guardando agli sviluppi delle sette... (42, 176).

Si potrebbe dunque pensare che, trent'anni prima, un poco dopo la metà degli anni Settanta, nel momento in cui Tolstoj prima sperimenta e poi abbandona la pratica religiosa, riprenda in lui il sopravvento semplicemente l'antica influenza russoviana. Lo sviluppo è tuttavia più complesso. Tolstoj non accetta, (e cesserà dopo dalla sua parafrasi del *Vicario savoiaro*) l'idea roussoviana di religione naturale. Egli pensa piuttosto alla una presenza diffusa in tutte le tradizioni religiose di un nucleo di sapienza che è ragione di vita per il genere umano intero e conferisce verità a credenze esteriori, che di per sé ne sono prive. Questo nucleo di sapienza, nient'affatto roussoviano, questa ragione di vita consiste "nella rinuncia a se stessi e nell'amore": così scrive in certi suoi appunti del 2 giugno 1878, intrisi della memoria di Pascal ("il faudra mourir seul"). E' da questo centro che si genererà quella particolare idea di culto fattivo che penetrerà poi con tanta profondità sia nell'esegesi sia, ancor più, nella produzione letteraria di Tolstoj.

8. C'è ancora una scoperta da comunicare. Come si è appena detto, l'episodio della Samaritana, e lo stesso detto sul culto in spirito e verità vengono compresi a partire dal gesto di solidarietà che Gesù sollecita dalla samaritana. Si tratta del "più semplice gesto (*delo*) di amore", che esprime quell'"amoroso stare insieme agli altri uomini", che dà la vera vita. Questo gesto, "abituamente dimenticato, costituisce invece la chiave per la sua comprensione".

Ora, c'è un episodio del *Genesi* la cui straordinaria importanza archetipica per Gv 4 è stata segnalata anche dall'intervento di A. Destro e M. Pesce. Si tratta della storia (Gn 24) del servo di Abramo che presso il pozzo di Nacor riconosce la futura sposa del suo padrone Isacco, Rebecca, dal fatto che questa offre da bere a lui e ai suoi cammelli. "Dammi da bere": il punto di partenza è analogo, per un dialogo che si svolge vicino a un pozzo, e che riguarda faccende amorose.

Ora, Tolstoj conosceva benissimo la storia del matrimonio di Isacco, da molto tempo. Nel 1862 in *La scuola di Jasnaja Poljana nei mesi di novembre e dicembre* aveva parlato lungamente dell'importanza educativa della Bibbia, prescindendo completamente dal suo aspetto rivelato, come si è visto: "Senza la Bibbia è impensabile nella nostra società la formazione di un bambino come di un uomo, esattamente come nella società greca era impensabile senza Omero". Il Vecchio Testamento piaceva enormemente ai bambini. Più del Nuovo, più della storia russa e della geografia.

si è subito fissato nella loro memoria e veniva raccontato con passione e con entusiasmo sia in classe che a casa e lo si ricordava tanto che due mesi dopo averlo sentito raccontare i bambini scrivevano a memoria sui quaderni la storia sacra con omissioni del tutto insignificanti (PSS 8, 86).

Ora, il primo esempio di simili racconti è proprio la storia di Isacco, come viene riscritta a memoria da un bambino della scuola, con la forte accentuazione sull'aspetto della gratuità e dell'ospitalità (e un certo disinteresse alla faccenda matrimoniale).

Nella nostra scuola la migliore verifica di quello che gli alunni ricordano sono i racconti scritti da loro stessi, in base alla memoria, e riportati qui con la sola correzione degli errori di ortografia.

Copia del quaderno di M, dieci anni: "...Eliezer presi i cammelli e se ne andò. Quando arrivò al pozzo si mise a dire: "Dio! Dammi in fidanzata colei che arriverà per prima e darà da bere a me e ai miei cammelli; lei sarà la fidanzata del mio padrone Isacco". Eliezer aveva appena pronunciato queste parole che si presentò una ragazza. Eliezer cominciò a chiederle da bere; ella gli diede da bere e disse: "Forse i tuoi cammelli vogliono bere". "Eliezer disse: - Ti prego, dà loro da bere". Ella diede da bere anche ai cammelli" (PSS 8, 82 s.).

Forse fu proprio il decenne contadino M. a suggerire a Tolstoj venti anni dopo la chiave interpretativa della storia della samaritana.

Tratto da: <http://didattica.spbo.unibo.it>